

DIETRO LE SBARRE
CONTRADDIZIONI DI UN SISTEMA

Salvatore è a Secondigliano dove fa il portavitto: nel 2016 ritornerà nel degrado delle Vele - Francesco è fuori, ma rimpiange Eboli: lì gli facevano la «puntura»

Racconti di quotidiana galera

Pubblichiamo uno stralcio dal capitolo «Dentro e fuori» del libro *Diritti e castighi*, di Lucia Castellano e Donatella Stasio

di **Lucia Castellano**
e **Donatella Stasio**

«**S**ong e ccà fore» risponde Salvatore. Poi s'accorge che l'interlocutore non ha capito bene, si scusa e traduce: «Sono di qua fuori. Vivo a Secondigliano, alle Vele, qua di fronte». Salvatore è un omonimo di 40 anni, con una maglietta rossa aderentissima che mette generosamente in vista la sua obesità. Dal girocollo spunta una catenina d'oro con una medaglietta a forma di cuore su cui è stampato il viso di una donna. «È mia moglie» spiega orgoglioso; la madre dei suoi quattro figli (11, 8, 7 e 5 anni) che lo aspettano a casa per il 2016, quando tornerà libero.

In carcere è entrato nel 1991, prima a Poggioreale, poi a Enna e infine a due passi da casa, nel centro penitenziario di Secondigliano, dove la camorra riempie, ufficialmente, più di 400 posti letto, ma nessuno giurerebbe che tra gli oltre 700 detenuti comuni non siano imboscati numerosi appartenenti ai clan camorristici.

«Fuori non lavoro», prosegue Salvatore con quel suo dialetto sporco e gergale, che gli consente di dire quanto basta per non apparire reticente o scortese. Non ha mai lavorato? «Mai, mai. Ero disoccupato», risponde, come se fosse la cosa più normale del mondo. In carcere, però, un lavoro l'ha trovato: fa il portavitto, trascina il carrello del pranzo e della cena lungo i corridoi del reparto Adriatico e guadagna 300 euro al mese. «Poi ho gli assegni familiari», aggiunge. I soldi li dà a sua moglie? «No, no... Li tengo io per la spesa, le sigarette...». E come vive la sua famiglia? «Ehh...! - esclama, alzando occhi e mani al cielo - L'aiuta mia suocera, perché neanche mia moglie lavora». Quando esce, che cosa farà? «Mah...». E sorride.

Più che un dialetto, il suo è il linguaggio primitivo e un po' omertoso imparato alle Vele, le piramidi sgarrupate alte nove, dieci piani, simbolo del degrado urbano e dello Stato che non c'è. Lì, finita la galera, avverrà il reinserimento sociale di Salvatore, in quella casba senza regole dov'è cresciuto lui e dove stanno crescendo i suoi figli. Poggioreale, Enna, Secondigliano non cambieranno la sua vita. Sono una parentesi, che descrive con brandelli di frasi. «Le carceri sono tutte uguali. Se ti comporti bene, o qua o là è uguale. Io

qui sto bene. Il mio compagno di cella non lavora. Non ho amicizie, solo buongiorno e buonasera. Con gli agenti vado d'accordo, sono socievoli». Tutto qua. Gli sembra di aver detto anche troppo. Prima di andarsene, commenta: «Eh, con tutto quello che vi ho raccontato, potete scrivere un libro!».

La Costituzione, all'articolo 27, dice che la pena deve «tendere alla rieducazione». Può darsi che, dopo diciassette anni di galera, Salvatore, oltre a pentirsi dei suoi crimini, sia diventato più educato, e che gli altri otto anni che gli restano da scontare lo renderanno educatissimo. Ma quando uscirà dal carcere, Salvatore attraverserà la strada, svolgerà a sinistra e tornerà da uomo libero alle Vele, dove

RIEDUCAZIONE E SICUREZZA

In prigioni sovraffollate da ogni sorta di detenuti è difficile progettare percorsi individuali di reinserimento sociale

non basta aver imparato a dire "buongiorno e buonasera" per buttarsi alle spalle una vita criminale. «È già tanto se qui imparano che esiste una forma di convivenza in cui non è necessario ammazzarsi», osserva mestamente Liberato Guerriero, direttore del carcere di Secondigliano.

A vederlo da fuori, questo penitenziario del Sud assomiglia incredibilmente a Bollate, a Opera e a molte altre prigioni di nuova generazione. Sovraffollato, a ottobre del 2008 aveva oltre 1.200 detenuti, poco meno dei 1.300 posti considerati "tollerabili"; solo il 30% con una condanna definitiva; il resto in attesa di giudizio; 382 sottoposti al regime di "alta sicurezza", 21 a quello di "elevato indice di vigilanza" e tra gli uni e gli altri fior fiore di boss; 705 i "comuni", ma anche tra loro, spiega Guerriero, ce ne sono tantissimi che gravitano in organizzazioni criminali. Insomma, di

tutto, di più, con la conseguenza che questa coabitazione tra diverse tipologie di detenuti rende più che mai complicato, se non impossibile, progettare percorsi individuali di reinserimento sociale.

«Noi proviamo almeno a far capire quanto sia importante osservare le regole - dice il direttore - la legalità intesa come rispetto dell'altro. La scuola, per esempio, è fondamentale e qui ci vanno quasi 300 persone. Non è che ci illudiamo più di tanto, ma già il fatto di andare in aula a orari prestabiliti, di ascoltare in silenzio il professore, di aspettare la pausa per fumare la sigaretta, sono tutti comportamenti che servono, forse, a introiettare l'idea che le regole si possono rispettare e che esiste una possibilità di convivenza serena e pacifica, senza spargimenti di sangue. Epperò - conclude - bisogna ricordarsi che la riforma dell'ordinamento penitenziario non si rivolge soltanto a noi che lavoriamo dentro il muro di cinta, ma a tutta la collettività. Quella è ancora oggi una grande riforma, un vero capolavoro, perché non è stata approvata sull'onda dell'audience, dell'emergenza. Ma per attuarla è indispensabile anche il "fuori". E nessuno sembra accorgersene».

A Secondigliano, come in tante altre carceri del Sud, il "fuori" ha un volto ancora più inquietante del "dentro". Spesso non ha volto.

Francesco, detto Ciccio, era un ragazzo della periferia nord di Napoli, tossicodipendente con disturbi psichiatrici, uno di quelli "a doppia diagnosi". Era detenuto a Eboli. Per compensarlo bisognava somministrargli un certo tipo di farmaco. Due volte al mese, Ciccio andava in infermeria per la "puntura"; solo così riusciva a convivere pacificamente con se stesso e con gli altri. Scarcerato, tornò a vivere con la mamma. Un mese dopo, madre e figlio si presentarono al carcere di Eboli. Erano usciti di casa alle cinque di mattina; la donna era disperata e continuava a urlare: «Facitece 'a puntura! Facitece 'a puntura!». Avevano affrontato un viaggio di tre ore: da Scampia alla stazione di Napoli in pullman, poi con il treno fino a Battipaglia, da qui di nuovo in pullman fino a Eboli e infine, a piedi, in cima alla rocca, al carcere.

«Nu sperpetuo...», si sfogò la donna, spiegando che aveva inutilmente cercato un ambulatorio, un medico, qualcuno che aiutasse il figlio a stare bene. In fondo si trattava semplicemente di fargli una puntura... E se soltanto il carcere era in grado di farlo, valeva la fatica del viaggio. Nel deserto degli altri servizi, si era rivolta all'unico da cui, in genere, appena liberi ci si tiene il più lontano possibile.

IL LIBRO



Lucia Castellano, Donatella Stasio,
Diritti e castighi,
il Saggiatore,
pagg. 296,
€ 15,00.
Il volume sarà da domani in libreria

